

Capitolo 7

Interventi nella domiciliarità

7.1 Educativa domiciliare

All'interno del capitolo dedicato agli "Interventi nella domiciliarità" trova spazio il tema relativo all'educativa domiciliare. Inserire un contributo su questo tema in un manuale di programmazione e progettazione nei territori di servizi integrati per l'infanzia e l'adolescenza vuol ricordare che è auspicabile e necessario inserire anche questi interventi all'interno dei piani territoriali di intervento per l'infanzia e l'adolescenza, collegandoli all'intera rete di servizi e azioni per la tutela e la promozione dei diritti.

Il Servizio di Educativa Domiciliare e/o Territoriale prevede un educatore professionale presente con regolarità nella casa della famiglia e nel suo ambiente di vita, per un definito numero di ore settimanali, al fine di "valorizzare le risorse che là si manifestano e per accompagnare il processo di costruzione di risposte positive (competenze e strategie) ai bisogni evolutivi del bambino da parte delle figure genitoriali in maniera progressivamente più autonoma" (MIps; 2017, 69).

Tale tipologia di intervento trova una sempre maggior diffusione nel panorama dei servizi che si occupano di bambini e ragazzi, anche a ragione dell'attuale crescita della vulnerabilità sociale che sta facendo seguito alla crisi economica e all'emergenza sanitaria Covid.

La maggiore frequenza di situazioni di povertà e isolamento sociale, di precarizzazione della vita lavorativa si intrecciano con storie personali e familiari già in sé a volte difficili, portando le famiglie ad affrontare più problemi simultaneamente e mettendo alla prova le stesse capacità dei genitori di mantenere un processo ben-trattante per i figli nel rispondere ai loro bisogni evolutivi. Gli interventi di educativa domiciliare rispondono all'esigenza di una flessibilità e modularità dell'intervento che sappia ritagliarsi sui bisogni degli interlocutori siano essi bambini, ragazzi e genitori.

Gli interlocutori privilegiati sono dunque i membri del nucleo familiare, rispetto ai quali l'intervento si modifica in base ai bisogni che richiedono garanzia.



La cosiddetta prospettiva dei bisogni evolutivi, teoria elaborata all'interno della psicologia dello sviluppo, diventa cruciale, ponendo al centro non la ricerca del problema, le carenze dei genitori, le difficoltà del bambino o del contesto, ma il bambino e i suoi bisogni evolutivi; bisogni che possono essere soddisfatti "solo all'interno di una relazione educativa, capace di orientare positivamente il processo di crescita" (Milani, 2018, p. 123). In questa cornice, la flessibilità e modularità dell'intervento educativo domiciliare si ritaglia intorno ai bisogni considerati, in base ai quali accompagnare l'empowerment delle risposte dei genitori, ma anche dei contesti di vita.

L'intervento educativo domiciliare si adatta dunque a tutte le età della vita di bambini e ragazzi, modificando le strategie di intervento in base ai bisogni considerati, sempre adottando una triplice attenzione: 1) l'attenzione a rispondere ai "bisogni evolutivi del bambino e quindi a sviluppare le sue capacità nelle diverse aree di crescita" (MIps, 2017, 70); 2) l'attenzione "ad accompagnare le figure genitoriali ad apprendere modalità positive di risposta al soddisfacimento dei bisogni di crescita del bambino" (ibidem); 3) l'attenzione a che il bambino e i genitori possano "integrarsi in maniera positiva nell'ambiente di vita di appartenenza" (ibidem), facilitando e promuovendo la vita del bambino nei contesti scolastici e educativi e facilitando l'accesso delle famiglie ai servizi e alla vita della comunità.

L'intervento educativo domiciliare che si costruisce intorno ai bisogni dei bambini e che assume una prospettiva relazionale, assume dunque molteplici identità. Nel continuum tra promozione, prevenzione e protezione, esso si pone in maniera prevalente nella seconda area, quella della prevenzione, volta a dare risposta ai rischi che possono ostacolare il percorso di sviluppo dei bambini e dei ragazzi.

Eppure, l'azione dell'educatore, proprio per la sua flessibilità, può intrecciare anche le altre aree del continuum: per esempio, quando l'educatore promuove nei contesti di vita delle famiglie le condizioni idonee alla crescita dei bambini e dei ragazzi, egli si pone contemporaneamente nell'area della prevenzione e nell'area della promozione; oppure, l'intervento educativo domiciliare può essere pensato in integrazione e complementarietà con interventi volti a proteggere la salute e la sicurezza del bambino, per esempio quando l'educatore è presente nel domicilio della famiglia nei periodi di "rientro a casa" del bambino o del ragazzo che vive in contesti residenziali (comunità o affido).

La modulabilità dell'intervento di educativa domiciliare si traduce anche in una flessibilità oraria, che si adatta alle esigenze dei bambini, delle famiglie e della comunità. Non garantirla comporta il rischio di realizzare un intervento costruito sulle esigenze degli operatori e dei servizi e incapace di rispondere ai reali bisogni che si incontrano.





Inoltre, l'educatore professionale che lavora nel domicilio della famiglia non opera mai da solo. La stessa prospettiva dei bisogni evolutivi richiama i principi della interdisciplinarietà e corresponsabilità: "poiché il bisogno si esprime dentro una relazione, ogni soggetto attivo nel processo di risposta si sente implicato nella cura, invitato a ricercare la propria responsabilità, a ingaggiarsi nel dare il proprio contributo (Milani, 2018, p. 123). L'ingaggio che l'intervento educativo domiciliare attiva e richiede è quello della famiglia e del suo contesto sociale, ma anche quello delle altre professionalità che si stanno prendendo cura del bambino e della famiglia, siano esse assistenti sociali, psicologi, neuropsichiatri, logopedisti, ecc. La presenza degli altri professionisti è necessaria sia per garantire risposte articolate, coerenti e unitarie ai bisogni dei bambini e delle famiglie, sia per assicurare all'educatore quel confronto necessario a leggere le dinamiche familiari, evitando i rischi di un eccessivo coinvolgimento emotivo e di una solitudine operativa in cui si ha la sensazione di portare da soli "un fardello troppo grande".

Considerata la complessità e la specificità dell'intervento educativo domiciliare, è importante assicurare la piena partecipazione dell'educatore in una equipe multidisciplinare, in cui le analisi e le comprensioni dell'educatore rispetto i bisogni e le risposte da garantire possano essere discussi, completati e costruiti insieme alle altre professionalità, nonché insieme alla famiglia.

In fase di progettazione del servizio è dunque importante considerare la garanzia di un monte orario dedicato alle riunioni di equipe sia per gli educatori, sia per le altre figure professionali che partecipano all'accompagnamento della famiglia (Serbati, Milani, 2013; Tuggia, 2020).

Sovente, gli educatori che operano in contesti domiciliari appartengono a enti del terzo settore. In questi casi è importante che le convenzioni tra enti titolari ed enti gestori del servizio educativo domiciliare garantiscano che gli educatori professionali "siano membri a tutti gli effetti dell'equipe" (MIps, 2017, 69), anche prevedendo e assicurando un corrispettivo economico dedicato alle riunioni di equipe e al confronto con gli altri operatori.

Il tempo lavoro dell'educatore professionale non si esaurisce negli accessi al domicilio della famiglia, e nemmeno con la partecipazione alle equipe multidisciplinari. Il lavoro dell'educatore professionale è fatto anche di raccolta di documentazione e di incontri e colloqui con i soggetti che vivono la comunità del bambino e della famiglia, siano essi altri professionisti (es. gli insegnanti) oppure rappresentanti delle reti informali (es. il parroco, gli allenatori sportivi ecc.). L'educatore costruisce le risposte ai bisogni di crescita dei bambini e dei ragazzi, anche attraverso un lavoro indiretto di comunità, che cura e crea le basi in grado di facilitare la realizzazione di tali risposte.



In tal senso, è dunque importante garantire all'educatore una copertura economica adeguata.

La complessità dell'intervento educativo domiciliare richiede di considerare attentamente il tema del mandato lavorativo affidato agli educatori e educatrici. Il mandato rappresenta il contratto, il patto entro cui l'educatore è chiamato a muoversi per realizzare i compiti che l'istituzione, l'ente in cui opera gli affida. Il mandato appartiene all'ente pubblico titolare degli interventi domiciliari, che lo definisce e trasmette agli educatori e/o alle cooperative che assumono l'affidamento del servizio. Il mandato riguarda tutte quelle informazioni importanti per portare a termine il compito assegnato.

Esso è importante per rendere trasparente il campo d'azione e le finalità dell'agire dell'educatore: sovente capita che le attività educative siano confuse con quelle di un animatore, oppure di chi aiuta i bambini nei compiti o ancora con attività di assistenza. Tutte queste azioni fanno certamente parte dell'impegno dell'educatore, e nel mandato va esplicitato in che modo esse non sono fini a se stesse, ma vanno intese come un mezzo per intervenire "a supporto della crescita e della piena umanizzazione delle persone lungo l'intero arco di vita e nei molteplici contesti in cui si realizza" (Iori, 2018, p. 4).

L'educatore professionale opera, dunque, in un contesto dove le responsabilità sono diffuse e la complessità è alta.

Dotarsi di strumenti utili a governare tale complessità è un aspetto fondamentale che se viene disatteso può portare a un triplice rischio. Il primo rischio è di portare avanti un "fare irriflesso", derivante da forme di "pedagogia naturale" maturata nella propria esperienza di vita anche familiare, oppure da un sapere professionale frutto di routine, di abitudini e di esperienza "irriflessa" appunto, dove l'intenzionalità delle scelte di azione, la direzione verso cui esse vanno non è esplicita né consapevole (Becchi, 1995; Savio, 2001; Serbati, Milani, 2013; Serbati, 2020). Il secondo rischio, collegato al primo, è di rifugiarsi in un ipercoinvolgimento emotivo, con un agire non solo non consapevole, ma anche guidato dalle emozioni che la relazione con le persone genera nel presente. Il terzo rischio è che gli educatori "pongano il proprio agire al servizio di altri sguardi, di altre letture, pur legittime, ma perdendo così la possibilità di far evolvere la situazione anche in virtù di una propria competenza specifica" (Serbati, 2020, 20).

Per evitare di incorrere nei tre rischi appena esposti una particolare attenzione va posta nei confronti di pratiche e strumenti che riguardano da una parte l'analisi dei bisogni dei bambini e delle famiglie, dall'altra, la progettazione delle esperienze educative.

Un primo aspetto per un agire educativo consapevole riguarda l'utilizzo di "quadri teorici di analisi dei bisogni" (quale per esempio il Modello Multidimensionale dei Bisogni del Bambino, presentato nelle Linee di indirizzo nazionali).



L'intervento con bambini e famiglie in situazioni di vulnerabilità, Mlps, 2017), in grado di mettere a disposizione una mappa con cui orientarsi e di mantenere l'orientamento e l'attenzione nei confronti di tutti i singoli bisogni da considerare. I quadri teorici di analisi vengono concretizzati attraverso "tracce" entrano dentro il lavoro educativo e dentro le sue azioni di analisi attraverso processi di documentazione pedagogica che osservano, annotano, registrano, ascoltano la vita delle persone e delle loro relazioni e riportano le considerazioni e le voci di tutti, bambini e famiglie *in primis* (Lawrence-Lightfoot, 2003; Giudici et al. 2009; Serbati, 2020).

Un secondo aspetto riguarda l'utilizzo delle tracce scritte e visive dei percorsi di documentazione pedagogica, da parte degli altri colleghi dell'equipe multidisciplinare «come base per apprendere come accompagnare le persone nell'intervento, garantendo, in base alle competenze di ciascuno, la cura degli aspetti educativi, sociali, psicologici, assistenziali, economici, ecc.» (Serbati, 2020, p. 150).

L'equipe multidisciplinare offre all'educatore l'opportunità di un confronto: il sapere degli educatori, che è testimonianza del sapere delle persone stesse, diventa parte di una costruzione e ricostruzione di una «conoscenza del bambino e del ragazzo che non è fine a sé stessa, ma è base per trovare strumenti e strategie di intervento» (Melazzini, 2011, p. 160).

«Infatti, così come l'educatore arricchisce le proprie comprensioni grazie agli apporti degli altri professionisti, allo stesso modo assistenti sociali, psicologi, pediatri, neuropsichiatri, specialisti della riabilitazione, ecc. hanno la possibilità di confrontare, arricchire, modificare le proprie comprensioni alla luce dei saperi della quotidianità, resi fruibili dalla documentazione pedagogica» (Serbati, 2020, p. 151).

Un quarto aspetto riguarda i processi di partecipazione di bambini e famiglie durante l'analisi dei bisogni che li riguardano. La documentazione pedagogica già sollecita la voce dei protagonisti, attraverso pratiche di dialogo e di narrazione e ascolto sui bisogni emersi. Essa permette dunque di includere nell'equipe multidisciplinare il punto di vista e le conoscenze dei beneficiari dell'intervento, che l'educatore ha sollecitato e documentato nei percorsi della quotidianità. «Di più, poiché la documentazione è costruita con la partecipazione dei beneficiari, essi possono anche essere facilitati, attraverso di essa, nel partecipare direttamente e in presenza all'equipe multidisciplinare stessa, poiché con l'educatore hanno vissuto un percorso in cui hanno avuto modo di prepararsi, riflettere e rendere evidente e comprensibile la lettura dei propri bisogni, delle proprie aspettative e dei propri desideri» (Serbati, 2020, 151).

Un quinto e ultimo aspetto riguarda il passaggio dall'analisi dei bisogni alla progettazione di interventi che sappiano dare risposta a tali bisogni.



Se, attraverso la documentazione pedagogica, i bisogni hanno trovato lettura e comprensione da parte di tutti gli attori coinvolti, le azioni da introdurre non riguardano solo l'educatore o la famiglia nello stretto contesto degli accessi domiciliari dell'educatore. Lo scopo del lavoro educativo è coinvolgere i bambini e le famiglie in un processo di sperimentazione di sé, del mondo e degli altri che può esitare in un cambiamento di modalità soggettive di pensare, di sentire, di comportarsi, di agire e di relazionarsi. Il progetto educativo riguarderà dunque tutti gli attori coinvolti, i quali creano insieme le condizioni affinché bambini e famiglie possano sviluppare un processo di cambiamento, apprendendo a dare risposta ai bisogni evolutivi considerati.

7.1.1

Le pratiche della documentazione pedagogica

Quattro sono le pratiche fondamentali della documentazione pedagogica, risorsa fondamentale per l'analisi dei bisogni dei bambini e delle famiglie (Serbati, 2020; Petrella, Serbati, 2018; Lawrence-Lightfoot, 2003).

L'osservazione educativa. Principio basilare dell'osservazione è che essa è descrizione, che «significa invitare chi osserva a essere il meno interpretativo possibile, a tenere sotto controllo ed espungere

dall'osservazione le sue impressioni, i suoi commenti, le sue letture a proposito di quanto sta accadendo sotto i suoi occhi» (Nigito, Savio, 2004). Peculiarità dell'osservazione educativa, che la distingue da qualsiasi altra forma di osservazione sistematica è che essa avviene nel corso dell'azione, durante percorsi di vita quotidiani delle persone e non può in alcun modo focalizzarsi solo sul singolo, ma ha come oggetto la relazione tra persona e ambiente, che è anche la storia di una relazione. Infine, l'osservazione educativa non ha una finalità in sé, non è volta a offrire spiegazioni o diagnosi. Per l'educatore l'osservazione è descrizione che si apre al dialogo: le osservazioni dell'educatore sono un punto di partenza per arricchire le comprensioni di altri significati soggettivi delle persone che partecipano alla relazione. Il fine non è la spiegazione o la descrizione, ma la costruzione di comprensioni intersoggettive partecipate.

L'ascolto e la narrazione. La pratica della narrazione educativa permette alle comprensioni dell'educatore di essere arricchite dalle narrazioni degli interlocutori. Ascoltare la persona che si ha di fronte, invitare al racconto, alla descrizione alla costruzione di una riflessività su di sé e sul proprio mondo sono spazi che l'educatore realizza durante il tempo trascorso accompagnando la vita delle persone che incontra.

La registrazione. Le pratiche dell'osservazione e della narrazione educativa necessitano di essere affiancate dalla pratica della registrazione quotidiana.



Poiché il lavoro educativo realizza le proprie pratiche nel corso dell'azione e del fare, la registrazione fatica a trovare spazio nelle routine degli educatori. Eppure, educarsi alla disciplina della registrazione quotidiana è importante per evitare il rischio di lasciare che il lavoro educativo sia assorbito da un "fare irriflesso", basato su intuizioni e buon senso, invece che su competenza e ragionamento.

Il dialogo. Le pratiche dell'osservazione, della narrazione/ascolto e della registrazione non sono da intendere come rendiconto finale, raccolta di documenti, «un portfolio che alimenta la memoria, la valutazione, l'archivio» (Rinaldi, 2009, p. 81); esse sono procedure che sostengono l'azione educativa nel dialogo con i bambini, le famiglie e gli altri professionisti.

– **La pratica della microprogettazione**

Anche il passaggio alla progettazione dell'intervento educativo richiede di essere documentato. La documentazione pedagogica si arricchisce dunque di un'ulteriore pratica: la micro-progettazione (Serbati, 2020, pp. 126; Serbati, Milani, 2013, pp. 177 ss.). Essa prevede la compilazione con la persona e/o con altri attori coinvolti di griglie come nell'esempio, ripetute in una quantità pari al numero dei bisogni cui l'intervento si propone di dare risposta.

L'insieme delle griglie funge da guida per la realizzazione delle esperienze educative progettate e costituisce il patto educativo, in grado di restituire a tutti i partecipanti i passi condivisi per sperimentare le risposte ai bisogni.

La micro-progettazione

Bisogno/risorsa da valorizzare	
Risultato/i atteso/i	
Azioni	
Responsabilità	
Tempi	
Monitoraggio	
Verifica finale	



La micro-progettazione risponde a sette domande:

Bisogno/risorsa da valorizzare. Risponde alla domanda: che cosa? Che cosa vogliamo cambiare/rafforzare? Di cosa ha bisogno la persona? È il bisogno cui rispondere individuato in fase di *assessment*. Esso può essere declinato sia come risposta a una criticità, sia come valorizzazione di una risorsa.

Risultati attesi. Perché? Ossia verso dove, con quali obiettivi e quali risultati attesi ci si prefigge di ottenere. Riguarda quei cambiamenti, quegli apprendimenti che ci si aspetta che le persone e i rispettivi contesti relazionali raggiungano. Il linguaggio evita l'utilizzo di espressioni che fanno emergere giudizi valoriali o normativi, ponendo l'attenzione sulla descrizione dei comportamenti e dei bisogni che sono stati oggetto di discussione con le persone.

Azioni. Come? Sono le azioni necessarie per far sì che gli apprendimenti e i cambiamenti descritti nei risultati attesi siano raggiunti. Sono le azioni delle persone e degli operatori e comprendono le attenzioni dell'educatore nel costruire un contesto facilitante. È importante che tali azioni siano descritte in maniera precisa e puntuale, di modo che ciascun attore possa facilmente riconoscere la propria parte nel canovaccio dell'intervento educativo, che viene presentato tramite le micro-progettazioni.

Responsabilità. Chi? Le azioni richiedono di indicare i soggetti che ne sono i responsabili.

Tempi. quando? È molto importante che lo spazio temporale entro cui le persone mettono alla prova le proprie competenze e abilità sia ben definito. Infatti, possedere un orizzonte temporale crea rassicurazione rispetto le paure e i fantasmi di fallimento e offre una prospettiva di revisione e di riprogettazione.

Monitoraggio. Risponde alla domanda: Come sta andando? Riguarda il monitoraggio dell'esperienza, dove le microprogettazioni costituiscono il canovaccio con cui confrontarsi nel corso dell'azione al fine di verificare la fattibilità, congruenza e adeguatezza delle esperienze educative proposte ed eventualmente aggiustarne il tiro. È una verifica che richiede all'operatore di continuare a utilizzare le pratiche dell'osservazione educativa, della narrazione/ascolto e della registrazione quotidiana durante la realizzazione delle esperienze educative, perché è da queste pratiche che è possibile ricavare quelle informazioni, quei nuovi significati condivisi che possono consentire la progettazione di nuove esperienze educative, via via sempre più appropriate e coerenti ai bisogni cui dare risposta.

Valutazione finale. Entro la data di scadenza del tempo in cui si è progettato è necessario ritornare alle microprogettazioni compilate per discutere se i risultati attesi sono stati raggiunti/ non raggiunti/ raggiunti in parte e concordarne la motivazione

– *La storia di Mercedes*

Mercedes è una bambina di 6 anni che frequenta la scuola primaria. Sua madre, Maria Jesus, è dominicana, ma Mercedes è nata in Italia. Il padre vive in un'altra città e vede sua figlia poche volte all'anno. Da poco più di anno a Mercedes e a Maria Jesus è stata proposta l'attivazione di un intervento di educativa domiciliare. Il percorso con Franco, l'educatore della cooperativa sociale convenzionata con il Comune, è iniziato con qualche difficoltà: la bambina appariva disorientata e poco interessata alle attività proposte dall'educatore, mentre la madre sembrava non avere relazioni al di fuori del nucleo familiare. I rapporti tra lei e la scuola della figlia, inoltre, si limitavano a sintetiche note scritte che comprendeva solo parzialmente.

Il contesto familiare e sociale nel quale l'educatore si è trovato a lavorare ha reso necessaria fin da subito la costituzione di un'equipe multidisciplinare capace di avvicinarsi alle dinamiche di questo nucleo da varie prospettive e con differenti strumenti. Franco, quindi, non ha lavorato da solo: la madre di Mercedes è stata invitata a partecipare attivamente all'equipe costituita insieme ad altri operatori, con l'intenzione di creare un clima collaborativo, favorire la circolarità delle informazioni raccolte e condividere gli obiettivi da raggiungere per co-costruire un progetto quadro in grado di innescare cambiamenti significativi nei livelli di benessere di Mercedes e Maria Jesus.

L'aspetto partecipativo e dialogico è sempre stato particolarmente curato e Franco, lavorando al contempo con Mercedes e con sua madre, ha proposto loro la partecipazione ad alcuni momenti ricreativi organizzati in quartiere e ad alcuni incontri collettivi con altri genitori e bambini. La diffidenza iniziale di Maria Jesus verso i momenti di socialità esterni si è gradualmente affievolita, soprattutto osservando Mercedes, i suoi progressi e la sua vivacità nelle relazioni con gli altri bambini. Maria Jesus, inoltre, è stata costantemente coinvolta da Franco non solo nella definizione del progetto quadro, ma anche, attraverso l'utilizzo del modello multidimensionale Il Mondo del Bambino, nella raccolta di osservazioni e informazioni su Mercedes, sul legame fra loro due e sulle sue relazioni con il contesto di appartenenza.

Grazie alle informazioni che tale modello ha reso possibile raccogliere e che l'educatore ha condiviso in prima battuta con la madre e poi con il resto dell'equipe, Maria Jesus è riuscita a osservare i comportamenti e gli atteggiamenti di sua figlia da una prospettiva diversa e si è accorta, ad esempio, che Mercedes non apprezza il suo utilizzo compulsivo e prolungato dello smartphone, che la isola da lei.

Un ulteriore elemento che ha caratterizzato questo intervento di educativa domiciliare è stato l'uso costante e puntuale della documentazione. Le varie osservazioni raccolte e le progettazioni individuate, con l'ausilio del modello Il Mondo del Bambino, sono infatti state oggetto di riflessione e condivisione con l'equipe.



In prima battuta, ciò ha permesso, ad esempio, agli insegnanti di comprendere maggiormente il background familiare di Mercedes e le difficoltà che incontra nella sua quotidianità, contribuendo a ricreare il rapporto tra Maria Jesus e la scuola sulla base di alcune attenzioni particolari. In seconda battuta, l'aver documentato e reso accessibile a madre e figlia le diverse osservazioni e interpretazioni raccolte nel corso dei mesi dall'inizio dell'intervento di educativa domiciliare ha permesso a Mercedes di guardare al suo recente passato e confrontarlo, come fotografie scattate in tempi diversi, con la sua situazione attuale, rendendo più immediato il riconoscimento dei cambiamenti avvenuti e dei risultati raggiunti.

La rilevanza di questa documentazione è stata testimoniata anche da un episodio particolarmente significativo che Franco non ha mancato di condividere con i suoi colleghi: «quando Simona mi ha sostituito come educatrice domiciliare poche settimane fa, è stata Maria Jesus, la madre, a chiederle un momento di confronto durante il quale le ha spiegato gli obiettivi che ci eravamo dati e le responsabilità in capo a lei e all'educatore.

È stato un momento molto significativo, in cui ho capito quanto avessimo lavorato insieme e con quanta trasparenza avessimo affrontato le dinamiche del suo nucleo familiare».

– *La storia di Paola*

Paola è una bambina di 10 anni, vive con mamma, papà e il fratello più grande. Paola frequenta la quarta elementare, ha problemi di attenzione in classe e a casa non parla molto con i suoi genitori. Non riesce a stringere amicizie con altri bambini e si chiude spesso in sé stessa. Da qualche mese a Paola e alla sua famiglia è stato proposto un intervento di educativa domiciliare: per due volte alla settimana un educatore affiancherà Paola e i suoi genitori in alcune attività, per sviluppare il suo potenziale, aiutarla a esprimersi meglio e migliorare il suo rapporto con genitori e compagni. Stefano, l'educatore domiciliare, è entrato con delicatezza e leggerezza nelle dinamiche familiari e nelle prime settimane ha accompagnato e osservato Paola nei suoi vari contesti di vita, a casa, a scuola, ai giardinetti, in piscina, al campo di calcio.

Stefano ha sempre cercato il modo migliore per fare esprimere Paola e per fare emergere i suoi desideri. Dopo lunghi pomeriggi insieme e dopo aver instaurato un rapporto di fiducia, Paola comincia ad aprirsi e a raccontare maggiormente i suoi timori, le sue emozioni e i suoi desideri. L'educatore domiciliare ha creato attorno a Paola un contesto di ascolto e di attesa, in cui la bambina ha potuto esprimersi con i suoi tempi e le sue modalità.



Da questo dialogo Stefano ha rilevato un elemento che altri membri dell'équipe sembravano aver ignorato: Paola è particolarmente interessata e appassionata di castelli medioevali e attorno a questo argomento riesce con più facilità a partecipare attivamente a una discussione, a un'attività ricreativa o didattica.

L'educatore domiciliare ha saputo attivare e potenziare le risorse di Paola rendendola protagonista delle azioni che si apprestavano a realizzare insieme e non semplice osservatore. Stefano ha condiviso questa informazione con il resto dell'équipe e attorno a essa Paola, i genitori e i professionisti hanno costruito delle strategie d'azione e delle progettazioni da realizzare.

Paola ha contribuito a queste decisioni e Stefano ha fatto in modo che non si sentisse mai escluso. Con l'insegnante sono stati individuati degli obiettivi riguardanti dei lavori personalizzati sul Medioevo che Paola stessa ha proposto di fare e che ha esposto in classe suscitando apprezzamento da parte dei compagni. Pur con alcune difficoltà, Paola è riuscita non solo a portare a termine la ricerca, ma a parlarne in classe facendosi protagonista.

Nello spazio di ascolto e proposta che si è creato, anche grazie all'intervento dell'educatore domiciliare, Paola è riuscita a esprimere la volontà di trascorrere del tempo libero con i genitori andando a visitare qualche castello e raccogliendo delle foto-ricordo.

Anche in questo caso l'attività è stata realizzata e ha permesso a Paola di rinforzare la propria passione e, attorno a essa, migliorare la relazione con i propri genitori.

All'inizio sembrava quasi impossibile coinvolgere Paola e costruire con lei il percorso e le attività da svolgere. La capacità dell'educatore di ascoltare, osservare le proposte e i suggerimenti della bambina, anche quando era in silenzio, è stata fondamentale. Soprattutto, Stefano non ha dato per scontato il silenzio di Paola, ha osservato, ascoltato e registrato tutto ciò che Paola aveva proposto e condiviso durante i loro primi incontri. Il tempo che la bambina e l'educatore si sono dati per conoscersi e sviluppare la fiducia non è un aspetto secondario e questo ci ha permesso di far emergere il potenziale della bambina dalla sua stessa voce, senza forzare o interpretare dall'esterno.

Stefano non ha offerto "il suo" intervento, le "sue" attività. In un certo senso non ha riempito quello che sembrava essere un vuoto con proposte pre-confezionate. Stefano ha aspettato, osservato, ascoltato e soprattutto registrato tutti i messaggi verbali e non verbali di Paola. E tra questi messaggi, è stato in grado di trovare la chiave di accesso per costruire insieme attività e interventi e rendere protagonista la bambina. Tra questi messaggi, è stato in grado di registrarla per migliorare le sue attività. Non solo, Stefano ha lavorato come intermediario con il team di professionisti, ma anche con i suoi genitori.



Stefano ha raccontato ciò che aveva osservato, registrato, condiviso con Paola in modo che potesse essere compreso da tutti come un'opportunità per sviluppare i suoi interventi. Ed è bello vedere la disponibilità dei vari attori (genitori e professionisti) ad "allineare" i loro interventi sulla competenza, sulla risorsa del bambino.

7.2 Home visiting 0-3 anni

Un ulteriore intervento domiciliare inserito all'interno del capitolo è l'Home visiting.

L'Home visiting è orientata ambiziosamente al potenziamento delle risorse protettive dei genitori per ridurre il rischio di mal-trattamento; è un programma con oggetti di lavoro, obiettivi, metodologie specifici.

Le Linee Guida dell'OMS sottolineano che i programmi di home visiting (HV) consentono di far pervenire le risorse della comunità alle famiglie, nelle loro case e sono di comprovata efficacia nella prevenzione del maltrattamento sui bambini e le bambine. L'OMS, infatti, pone l'attenzione sulla precocità della rilevazione prendendo in esame il periodo precedente e immediatamente successivo alla nascita del figlio.

I servizi, sociosanitari e ospedalieri, con cui la gestante viene a contatto possono rilevare precocemente segnali di disagio e attivare interventi di sostegno preventivo a difficoltà di cura e gestione della genitorialità, che rappresentano fattori di rischio rispetto all'instaurarsi di condotte inadeguate e maltrattanti sui figli.

Sullo sfondo vi sono tutti i recenti studi sull'attaccamento e l'ingresso del paradigma della genitorialità che individua la relazione genitori-figli come focus dell'intervento, uscendo dalla polarizzazione tra tutela del bambino e/o cura dell'adulto sofferente e/o inadeguato. Adottando un'ottica trigerazionale, l'Home visiting mira a lavorare sul sostegno agli attuali genitori tenendo conto anche delle loro infanzie infelici.

Ciò che caratterizza l'Home visiting è che il setting prevalente è la casa, lo strumento privilegiato la relazione tra l'operatrice e la madre, rispondendo a quella scelta espressa dalla l. 285, di "andare verso" i cittadini e i bambini in particolare. Ciò ha rovesciato le rappresentazioni dei servizi diffuse tra gli Amministratori ma anche tra gli operatori di attendere gli utenti presso le sedi, e ha sorpreso anche i cittadini stessi con una rottura rispetto all'offerta tradizionale soprattutto per il capovolgimento di logica nell'offerta: non un servizio come luogo, ma "una presenza presso".

